



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

E a te che te ne frega? (un classico)

Sì, MA cosa è un classico? Suppongo esista una definizione ufficiale, “tecnica”, ma credo si possa riassumere la faccenda anche in poche parole: un classico è un racconto che si narra da che mondo è mondo; è una storia che è sempre la stessa storia, ma che nello stesso tempo è una storia sempre diversa; è qualcosa che pare raccontare di altra gente, altre epoche, altri luoghi, e invece narra proprio di noi, del posto e del tempo in cui viviamo noi.

Ecco, di una di queste meraviglie ho potuto parlare con gli studenti di un Liceo, il Manzoni di Lecco, martedì scorso: una vera fortuna che ogni tanto, grazie a docenti amici che non ringrazierò mai abbastanza, mi capita.

Il classico in questione è un capolavoro* della letteratura americana, uno dei pochi romanzi al mondo la cui ultima parola sia un avverbio, “*misteriosamente*”, a chiudere un finale tanto meraviglioso quanto disturbante persino per noi oggi, figuriamoci in quel 1939 in cui il romanzo venne pubblicato. Eppure quella scena non rappresenta, ovviamente per il tipo di il lettore che sono io, il cuore di un libro a proposito del quale (incredibile!) mi sono accorto di non aver mai scritto qui nel blog. Nemmeno il significato schiettamente politico, che pure c'è eccome, mi sembra essere il tema più importante, perché a mio avviso è di speranza che *Furore* parla, persino nelle sue pagine più disperate: speranza nell'uomo e nelle risorse morali dell'uomo. Nella possibilità che abbiamo noi umani di cambiare e diventare migliori.

La prova? Per me viene da una scena che è nel mezzo della vicenda. C'è una famiglia che si ferma in una stazione di servizio, e tutto ciò che dovrebbe accadere pare già scritto. E invece, “*misteriosamente*”, succede tutt'altro, a rendere l'idea di come si possa far fronte al male quando il male ci si para davanti. Provate a vedere che ve ne pare.

L'UOMO CHIESE: “Possiamo avere un po' d'acqua, signora?”. Mae lo guardò con aria infastidita: “Là c'è il tubo” disse, e osservò l'uomo mentre svitava il tappo del radiatore e infilava il tubo nel bocchettone. Quando l'uomo lo sfilò e avvittò il tappo i bambini gli presero il tubo dalle mani e bevvero avidamente. “Non è che ci può vendere un filone di pane, signora?”, chiese l'uomo. “Questa non è una panetteria”, rispose Mae. “Lo capisco, signora” – la sua umiltà era insistente – “ma abbiamo bisogno di pane, abbiamo fame”. “Se vendiamo il pane poi restiamo senza noi, e noi col pane ci facciamo i sandwich. Perché non vi comprate un sandwich?”. “Ci piacerebbe, signora, ma non possiamo. Tocca che ci facciamo bastare dieci centesimi”. Mae disse: “Con dieci centesimi non ve lo comprate un filone. Qui abbiamo solo filoni da quindici centesimi”.

L'uomo entrò nella bottega portando con sé lezzo di sudore, i bambini si infilarono dietro e andarono subito verso la vetrinetta dei dolci e rimasero lì a guardare con gli occhi spalancati non tanto per smania, o speranza, o anche solo desiderio, ma per una sorta di stupore che esistessero cose del genere. Mae aprì un cassetto e ne trasse un lungo filone di pane: “Questo è un filone da quindici centesimi”. “Non può tagliarmene un pezzo da dieci centesimi? Purtroppo abbiamo i soldi contati”. Allora Mae disse rassegnata: “Glielo do per dieci centesimi”.

L'uomo frugò nel borsellino, individuò una moneta da dieci, ma quando la mise sul bancone notò che c'era rimasto attaccato un penny, un centesimo. Fece per riporlo ma si accorse dei figli incantati davanti ai dolci. “Quelli sono da un penny l'uno, signora?” disse, indicando i bastoncini di menta. I due bambini alzarono gli occhi sulla donna e smisero di respirare, le loro bocche erano socchiuse, i loro corpi seminudi erano rigidi. “Ah, quelli... Beh, no, quelli vengono un penny ogni due”. “Beh, allora me ne dia due, grazie”. L'uomo posò con cura la moneta di rame sul bancone. I bambini liberarono lentamente il fiato trattenuto. Mae porse loro i bastoncini. “Su, pigliateli”, disse l'uomo. I due bambini allungarono timidamente la mano, presero ciascuno un bastoncino e lo abbassarono lungo il fianco senza guardarlo. Però si guardarono tra loro, e avevano un sorriso impacciato agli angoli della bocca. “Grazie signora”, dissero. L'uomo prese il pane e uscì dalla porta e i due bambini lo seguirono con passo rigido, stringendo contro le gambe i due bastoncini bianchi striati di rosso, poi saltarono come scoiattoli oltre il sedile. L'uomo mise in moto e con uno sbocco oleoso di fumo bluastro la vecchia Nash riprese il suo cammino verso ovest.

Allora uno degli avventori che aveva seguito la scena, Big Bill, si voltò verso Mae e le disse: “Ma quelli non erano bastoncini da un centesimo per due, quelli erano bastoncini da cinque centesimi l'uno!”. “E a te che te ne frega?”, ribatté rabbiosamente Mae.

* John Steinbeck, “*Furore*”, Bompiani, Milano, 2024, pp. 656, € 18,00